

Capitolo primo

All'inizio sembrava un lembo di nuvola che fluttuava nel cielo. Fluttuava, appena sospinta a destra e a sinistra dal vento.

La finestrella nell'angolo della cucina era così vicina all'alto steccato da non permettere il passaggio di una persona e, a guardarlo dall'interno, il vetro smerigliato sembrava lo schermo di una sala di proiezione. Nello steccato doveva esserci un piccolo buco lasciato da un nodo del legno, così che su quello schermo di fortuna si proiettava sempre il verde indistinto della siepe che si trovava verso nord, al di là di una stradina che sarà stata larga tre metri.

Quando qualcuno percorreva quella stretta via, la sua immagine riempiva tutta la finestra. Credo funzionasse secondo lo stesso principio della camera oscura: nei giorni di bel tempo le figure si stagliavano nitide e, osservando dalla penombra dell'interno, la persona che passava appariva a testa in giù. Poi la figura si allontanava nella direzione opposta a quella in cui in realtà la persona camminava. Quando però il passante si avvicinava di più al buco, la sua immagine capovolta si espandeva fino a oltrepassare i limiti del vetro

e svaniva nel nulla in un istante, come un bizzarro effetto ottico.

Però, l'immagine della nuvola apparsa quel giorno non sembrava intenzionata ad allontanarsi. E d'altra parte, anche se si avvicinava al buco non diventava poi tanto grande: pure quando si trovava nel punto in cui avrebbe dovuto espandersi al massimo, rimaneva nella parte alta della finestra, non piú grande del palmo di una mano. La nuvola oscillò sulla strada, come se esitasse. Poi, finalmente, emise un suono, un flebile verso.

Io e mia moglie chiamavamo la stradina «vico-
lo fulmine».

Dopo circa venti minuti di treno su una linea ferroviaria privata che parte da Shinjuku diretta verso sud-ovest, si scendeva in una piccola stazione dove i rapidi non fermano e si camminava verso sud per dieci minuti, fino ai piedi di una modesta altura; si attraversava la strada che passava in direzione est-ovest sulla cima del rilievo, unico punto un po' trafficato, e da lí in poi si iniziava a ridiscendere; si percorreva per circa settanta metri una via piuttosto ampia in lieve pendenza e si trovava, sulla sinistra, una casa con un ingresso vecchio stile e un muro di recinzione in malta decorato, nella metà inferiore, da una fila di mezze canne di bambú disposte in verticale. Infilandosi nella stradina a sinistra prima del cancello, la recinzione diventava piú modesta: la stradina costeggiava uno steccato di legno.

L'abitazione che avevamo preso in affitto era una casetta isolata all'interno dell'ampio appez-

zamento di terra delimitato dal muro e dallo steccato. Percorso metà dello steccato, c'era un cancelletto di assi di legno che fungeva da accesso di servizio per i proprietari e da ingresso per gli affittuari. Come un occhio cui nessuno faceva caso, il buco nel legno si apriva nello steccato subito dopo il cancelletto.

Una volta passati lí davanti, ignari di quanto la propria immagine si proiettasse nitida sulla finestra praticamente nascosta al di là dello steccato, si incappava nel muro di mattoni della casa che aggettava da sinistra e si girava a destra con un angolo piuttosto stretto. Ma non si aveva neanche il tempo di rendersene conto, che subito ci si trovava di fronte a una casa con il tetto coperto dalle fronde di un'enorme olmo giapponese e si girava di nuovo bruscamente a sinistra. Proprio perché questi repentini cambiamenti di direzione lo facevano somigliare al classico disegno della saetta, scherzando, lo avevamo battezzato vicolo fulmine.

L'ombra dell'olmo si allargava sulla stradina. Era un albero molto antico ed è probabile che il Comune lo avesse designato pianta protetta: era chiaro che, quando avevano costruito la casa, l'avevano appositamente progettata in modo da inglobarne il tronco.

I rami si allungavano senza ostacoli e crescevano rigogliosi, concedendo la benedizione della loro ombra anche alla parte orientale del giardino della casa principale e alla casetta degli affittuari, eretta nell'angolo di nord-est. Però, in autunno inoltrato,

le foglie che cadevano fitte strappavano frequenti sospiri all'anziana padrona di casa.

Un giorno un gattino era venuto a infilarci nel vicolo fulmine e, qualche tempo dopo, il bambino di circa cinque anni che abitava nella dimora abbracciata all'olmo aveva deciso di accoglierlo e allevarlo.

La sua casa confinava con il lato est della nostra, ma visto che era arretrata di tanto quanto era largo lo zig-zag del fulmine, non avevamo occasione di incontrarci nei nostri andirivieni. Il lato che affacciava sul nostro giardino, poi, era completamente murato, a parte una piccola finestra per il ricambio dell'aria, chiusa da una grata. E soprattutto, dato che eravamo solo gli affittuari di una casetta nell'angolo di un ampio terreno, non sentivamo molto la relazione di vicinato.

Ci arrivavano spesso le grida acute del bambino, quando giocava allegro nella zona in cui la stradina curvava, ma noi passavamo le notti alla scrivania e i nostri orari erano troppo diversi perché lo incontrassimo. Però, in una tarda mattinata, mentre facevamo colazione, ci arrivò attraverso lo steccato la sua voce che diceva distintamente: – Questo gatto è mio! – Da qualche giorno avevamo iniziato a far caso al gattino, che trotterellava nel nostro giardino non più grande di uno stenditoio: per cui, nel sentire le parole del bambino, ci scappò un sorriso.

A pensarci adesso, quella volta abbiamo perso un'occasione.